



LA PAROLA CHE SALVA

30 agosto 2020

XXII domenica TO - anno A

Ger. 20,7-9; Salmo 62 (63); Rom. 12,21-27

Dal Vangelo secondo Matteo

16,21-27

In quel tempo, Gesù cominciò a spiegare ai suoi discepoli che doveva andare a Gerusalemme e soffrire molto da parte degli anziani, dei capi dei sacerdoti e degli scribi, e venire ucciso e risorgere il terzo giorno. Pietro lo prese in disparte e si mise a rimproverarlo dicendo: «Dio non voglia, Signore; questo non ti accadrà mai». Ma egli, voltandosi, disse a Pietro: «Va' dietro a me, Satana! Tu mi sei di scandalo, perché non pensi secondo Dio, ma secondo gli uomini!». Allora Gesù disse ai suoi discepoli: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita? O che cosa un uomo potrà dare in cambio della propria vita? Perché il Figlio dell'uomo sta per venire nella gloria del Padre suo, con i suoi angeli, e allora renderà a ciascuno secondo le sue azioni».

COLLETTA

Rinnovaci con il tuo Spirito di verità, o Padre,
perché non ci lasciamo deviare dalle seduzioni del mondo,
ma come veri discepoli, convocati dalla tua parola,
sappiamo discernere ciò che è buono e a te gradito,
per portare ogni giorno la croce sulle orme di Cristo, nostra speranza.

S. MESSE dal 23/8 al 30/8

FERIALI: Lunedì, Martedì, Giovedì e Venerdì
ore 18.30 all'Immacolata

FESTIVE: Domenica
ore 08.30 e 11.00 a San Giuseppe

**Alla domenica
non è PIU' necessaria la prenotazione**

Restano tutte le norme sanitarie

- Mascherina, igienizzazione delle mani, distanziamento
- Evitare assembramenti dentro e fuori la chiesa
- Presentarsi 30 minuti prima della messa.
- I minorenni devono essere accompagnati da un adulto che deve fermarsi per tutto il tempo della messa.

Questa familiarità con il Signore, dei cristiani, è sempre comunitaria. Sì, è intima, è personale ma in comunità. Una familiarità senza comunità, una familiarità senza il Pane, una familiarità senza la Chiesa, senza il popolo, senza i sacramenti è pericolosa... La familiarità degli apostoli con il Signore sempre era comunitaria, sempre era a tavola, segno della comunità. Sempre era con il Sacramento, con il Pane. (Papa Francesco omelia S. Marta 17 aprile 2020)

Unità Pastorale Casa di Nazareth Reggio Emilia



VITA PASTORALE

Dal 22 al 30 agosto 2020

XXI TO A – I del salterio

**Parrocchia San Giuseppe
Sposo BVM**

Via F.lli Rosselli, 31 - 0522 293094

**Parrocchia Immacolata
Concezione**

Via Bismantova, 18 - 0522 280840

www.upcasadinazareth.it

sangiuz1@gmail.com

parrocchia.immacolata.re@gmail.com

TUTTI I MERCOLEDÌ



L'Unità Pastorale "Casa di
Nazareth" è di servizio
alla Casa di Carità

Centro d'Ascolto



Ogni lunedì dalle 15.00 alle 16.30
all'Immacolata

Confessioni al sabato

In *san Giuseppe*: un sacerdote è a
disposizione dalle 9.30 alle 12.00.
all'Immacolata è a disposizione
dalle 10.00 alle 12.00

Segreteria Unità Pastorale

in via F.lli Rosselli, 31

Mercoledì 15,30 – 17.00

Venerdì 9.30 – 11.00

Per certificati, celebrazioni
messe e altro

PAPA FRANCESCO

ANGELUS

Piazza San Pietro

Domenica, 27 agosto 2017

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il Vangelo di questa domenica (*Mt 16,13-20*) ci riporta un passaggio-chiave nel cammino di Gesù con i suoi discepoli: il momento in cui Egli vuole verificare a che punto è la loro fede in Lui. Prima vuole sapere che cosa pensa di Lui *la gente*; e la gente pensa che Gesù sia un profeta, cosa che è vera, ma non coglie il centro della sua Persona, non coglie il centro della sua missione. Poi, pone ai discepoli la domanda che gli sta più a cuore, cioè chiede loro direttamente: «Ma voi, chi dite che io sia?» (v. 15). E con quel «*ma*» Gesù stacca decisamente gli Apostoli dalla massa, come a dire: *ma* voi, che siete con me ogni giorno e mi conoscete da vicino, che cosa avete colto *di più*? Il Maestro aspetta dai suoi una risposta alta ed altra rispetto a quelle dell'opinione pubblica. E, in effetti, proprio una tale risposta scaturisce dal cuore di Simone detto Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente» (v. 16). Simon Pietro si ritrova sulle labbra *parole più grandi di lui*, parole che non vengono dalle sue capacità naturali. Forse lui non aveva fatto le scuole elementari, ed è capace di dire queste parole, più forti di lui! Ma sono ispirate *dal Padre* celeste (cfr v. 17), il quale rivela al primo dei Dodici la vera identità di Gesù: Egli è il Messia, il Figlio inviato da Dio per salvare l'umanità. E da questa risposta, Gesù capisce che, grazie alla fede donata dal Padre, c'è un fondamento solido su cui può costruire la sua comunità, la sua Chiesa. Perciò dice a Simone: «Tu, Simone, sei Pietro – cioè pietra, roccia – e su questa pietra edificherò la mia Chiesa» (v. 18).

Anche con noi, oggi, Gesù vuole continuare a costruire la sua Chiesa, questa casa con fondamenta solide ma dove non mancano le crepe, e che ha continuo bisogno di essere riparata. Sempre. La Chiesa ha sempre bisogno di essere riformata, riparata. Noi certamente non ci sentiamo delle rocce, ma solo delle piccole pietre. Tuttavia, nessuna piccola pietra è inutile, anzi, nelle mani di Gesù la più piccola pietra diventa preziosa, perché Lui la raccoglie, la guarda con grande tenerezza, la lavora con il suo Spirito, e la colloca nel posto giusto, che Lui da sempre ha pensato e dove può essere più utile all'intera costruzione. Ognuno di noi è una piccola pietra, ma nelle mani di Gesù partecipa alla costruzione della Chiesa. E tutti noi, per quanto piccoli, siamo resi "pietre vive", perché quando Gesù prende in mano la sua pietra, la fa sua, la rende viva, piena di vita, piena di vita dallo Spirito Santo, piena di vita dal suo amore, e così abbiamo un posto e una missione nella Chiesa: essa è comunità di vita, fatta di tantissime pietre, tutte diverse, che formano un unico edificio nel segno della fraternità e della comunione.

Inoltre, il Vangelo di oggi ci ricorda che Gesù ha voluto per la sua Chiesa anche *un centro visibile di comunione in Pietro* - anche lui, non è una grande pietra, è una piccola pietra, ma presa da Gesù diventa centro di comunione - in Pietro e in coloro che gli sarebbero succeduti nella stessa responsabilità primaziale, che fin dalle origini sono stati identificati nei Vescovi di Roma, la città dove Pietro e Paolo hanno reso la testimonianza del sangue.

Affidiamoci a Maria, Regina degli Apostoli, Madre della Chiesa. Lei era nel cenacolo, accanto a Pietro, quando lo Spirito Santo discese sugli Apostoli e li spinse ad uscire, ad annunciare a tutti che Gesù è il Signore. Oggi la nostra Madre ci sostenga e ci accompagni con la sua intercessione, perché realizziamo pienamente quell'unità e quella comunione per cui Cristo e gli Apostoli hanno pregato e hanno dato la vita.

La domanda con cui Gesù getta in noi un amo

XXI domenica TO - Anno A

di padre Ermes Ronchi

Vangelo

In quel tempo, Gesù, giunto nella regione di Cesarea di Filippo, domandò ai suoi discepoli: «La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?». Risposero: «Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elìa, altri Geremia o qualcuno dei profeti». Disse loro: «Ma voi, chi dite che io sia?». Rispose Simon Pietro: «Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivente».

Commento

Ogni anno, verso la fine dell'estate, la liturgia ripropone la bellissima domanda di Gesù, ogni anno con un evangelista diverso: ma voi chi dite che io sia?

Inizia con un «ma», una avversativa, quasi in opposizione a ciò che dice la gente, perché non si crede per sentito dire, né per tradizione o per allinearsi alla maggioranza. Come un amo da pesca (la forma del punto di domanda ricorda quella di un amo), che scende in noi per agganciare la risposta vera: ma voi, voi dalle barche abbandonate, voi che camminate con me da anni, voi amici che ho scelto a uno a uno, che cosa sono io per voi? Gesù non cerca parole, cerca rapporti (io per te); non vuole definizioni esatte ma coinvolgenti: che cosa ti è successo, quando mi hai incontrato?

La sua domanda assomiglia a quelle degli innamorati: **quanto conto per te?**

Che posto ho, che importanza ho nella tua vita? Gesù non ha bisogno della risposta dei dodici, e della mia, per sapere se è più bravo degli altri profeti, ma per sapere se sono innamorato, se gli ho aperto il cuore. Cristo non è nelle mie parole, ma in ciò che di Lui arde in me.

Il nostro cuore può essere la culla o la tomba di Dio. La risposta di Pietro ha due tempi: Tu sei il Messia, sei la mano di Dio, la sua carezza, il suo progetto di libertà. Poi aggiunge: sei il figlio del Dio vivente. Colui che fa viva la vita, il miracolo che la fa fiorire, grembo gravido, fontana da cui la vita sgorga potente, inesauribile e illimitata. Beato te, Simone, roccia...

Pietro decifrando la sacralità di Gesù, ha esplorato qualcosa della propria. L'ho provato anch'io: ogni volta che mi sono avvicinato a lui, che mi sono fermato e l'ho pregato davvero ho scoperto qualcosa di me; ho capito meglio chi sono e che cosa sono venuto a fare quaggiù. Forse anch'io piccola roccia?

Non certo macina da mulino, ma piccola pietruzza soltanto. Eppure, per lui, nessuna piccola pietra è inutile. Ciò che legherai, ciò che scioglierai... Non si tratta del potere di assolvere o scomunicare gente, ma la rivelazione che in noi cielo e terra si abbracciano. Gesù non è venuto a instaurare altri poteri, ma ha capovolto il sistema del potere in quello del servizio.

Non porta in dote un potere, ma una possibilità: diventare una presenza trasfigurante anche nelle esperienze più squallide, più impure, più alterate dell'uomo. Facendo cose che Dio solo sa fare: perdonare i nemici, trasfigurare il dolore, immedesimarsi nel prossimo, vivere vita donata, gesti che dentro hanno eternità. Un potere trasfigurante che porta Dio nel mondo, e il mondo in Dio. Che può fare di ciascuno di noi una piccola pietruzza sulla quale edificare una porzione di mondo nuovo.

PAPA FRANCESCO

UDIENZA GENERALE

Biblioteca del Palazzo Apostolico

Mercoledì, 19 agosto 2020

Catechesi - “Guarire il mondo”: 3. L’opzione preferenziale per i poveri e la virtù della carità

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

La pandemia ha messo allo scoperto la difficile situazione dei poveri e la grande ineguaglianza che regna nel mondo. E il virus, mentre non fa eccezioni tra le persone, ha trovato, nel suo cammino devastante, grandi disuguaglianze e discriminazioni. E le ha aumentate!

La risposta alla pandemia è quindi duplice. Da un lato, è indispensabile trovare la cura per un virus piccolo ma tremendo, che mette in ginocchio il mondo intero. Dall’altro, dobbiamo curare un grande virus, quello dell’ingiustizia sociale, della disuguaglianza di opportunità, della emarginazione e della mancanza di protezione dei più deboli. In questa doppia risposta di guarigione c’è una scelta che, secondo il Vangelo, non può mancare: l’opzione preferenziale per i poveri (cfr Esort. ap. *Evangelii gaudium [EG]*, 195). E questa non è un’opzione politica; neppure un’opzione ideologica, un’opzione di partiti. L’opzione preferenziale per i poveri è al centro del Vangelo. E il primo a farla è stato Gesù; lo abbiamo sentito nel brano della Lettera ai Corinzi che è stato letto all’inizio. Lui, essendo ricco, si è fatto povero per arricchire noi. Si è fatto uno di noi e per questo, al centro del Vangelo, al centro dell’annuncio di Gesù c’è questa opzione.

Cristo stesso, che è Dio, ha spogliato sé stesso, rendendosi simile agli uomini; e non ha scelto una vita di privilegio, ma ha scelto la condizione di servo (cfr *Fil* 2,6-7). Annientò sé stesso facendosi servo. È nato in una famiglia umile e ha lavorato come artigiano. All’inizio della sua predicazione, ha annunciato che nel Regno di Dio i poveri sono beati (cfr *Mt* 5,3; *Lc* 6,20; *EG*, 197). Stava in mezzo ai malati, ai poveri, agli esclusi, mostrando loro l’amore misericordioso di Dio (cfr *Catechismo della Chiesa Cattolica*, 2444). E tante volte è stato giudicato come un uomo impuro perché andava dai malati, dai lebbrosi, che secondo la legge dell’epoca erano impuri. E Lui ha rischiato per essere vicino ai poveri.

Per questo, i seguaci di Gesù si riconoscono dalla loro vicinanza ai poveri, ai piccoli, ai malati e ai carcerati, agli esclusi, ai dimenticati, a chi è privo del cibo e dei vestiti (cfr *Mt* 25,31-36; *CCC*, 2443). Possiamo leggere quel famoso parametro sul quale saremo giudicati tutti, saremo giudicati tutti. È Matteo, capitolo 25. Questo è un *criterio-chiave di autenticità cristiana* (cfr *Gal* 2,10; *EG*, 195). Alcuni pensano, erroneamente, che questo amore preferenziale per i poveri sia un compito per pochi, ma in realtà è la missione di tutta la Chiesa, diceva San Giovanni Paolo II (cfr S. Giovanni Paolo II, Enc. *Sollicitudo rei socialis*, 42). «Ogni cristiano e ogni comunità sono chiamati ad essere strumenti di Dio per la liberazione e la promozione dei poveri» (*EG*, 187).

La fede, la speranza e l’amore necessariamente ci spingono verso questa preferenza per i più bisognosi,[1] che va oltre la pur necessaria assistenza (cfr *EG*, 198). Implica infatti il camminare assieme, il lasciarci evangelizzare da loro, che conoscono bene Cristo sofferente, il lasciarci “contagiare” dalla loro esperienza della salvezza, dalla loro saggezza e dalla loro creatività (cfr *ibid.*). Condividere con i poveri significa arricchirci a vicenda. E, se ci sono strutture sociali malate che impediscono loro di sognare per il futuro, dobbiamo lavorare insieme per guarirle, per cambiarle (cfr *ibid.*, 195). E a questo conduce l’amore di Cristo, che ci ha amato fino all’estremo (cfr *Gv* 13,1) e arriva fino ai confini, ai margini, alle frontiere esistenziali. Portare le periferie al centro significa centrare la nostra vita in Cristo, che «si è fatto povero» per noi, per arricchirci «per mezzo della sua povertà» (2 *Cor* 8,9).[2]

Tutti siamo preoccupati per le conseguenze sociali della pandemia. Tutti. Molti vogliono tornare alla normalità e riprendere le attività economiche. Certo, ma questa “normalità” non dovrebbe comprendere le ingiustizie sociali e il degrado dell’ambiente. La pandemia è una crisi e da una crisi non si esce uguali: o usciamo migliori o usciamo peggiori. Noi dovremmo uscire migliori, per migliorare le ingiustizie sociali e il degrado ambientale. Oggi abbiamo un’occasione per costruire qualcosa di diverso. Per esempio, possiamo far crescere un’economia di sviluppo integrale dei poveri e non di assistenzialismo. Con questo io non voglio condannare l’assistenza, le opere di assistenza sono importanti. Pensiamo al volontariato, che è una delle strutture più belle che ha la Chiesa italiana. Ma dobbiamo andare oltre e risolvere i problemi che ci spingono a fare assistenza. Un’economia che non ricorra a rimedi che in realtà avvelenano la società, come i rendimenti dissociati dalla creazione di posti di lavoro dignitosi (cfr *EG*, 204). Questo tipo di profitti è dissociato dall’economia reale, quella che dovrebbe dare beneficio alla gente comune (cfr Enc. *Laudato si’ [LS]*, 109), e inoltre risulta a volte indifferente ai danni inflitti alla casa comune. L’opzione preferenziale per i poveri, questa esigenza etico-sociale che proviene dall’amore di Dio (cfr *LS*, 158), ci dà l’impulso a pensare e disegnare un’economia dove le persone, e soprattutto i più poveri, siano al centro. E ci incoraggia anche a progettare la cura del virus privilegiando coloro che ne hanno più bisogno. Sarebbe triste se nel vaccino per il Covid-19 si desse la priorità ai più ricchi! Sarebbe triste se questo vaccino diventasse proprietà di questa o quella Nazione e non sia universale e per tutti. E che scandalo sarebbe se tutta l’assistenza economica che stiamo osservando – la maggior parte con denaro pubblico – si concentrasse a riscattare industrie che non contribuiscono all’inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune o alla cura del creato (*ibid.*). Sono dei criteri per scegliere quali saranno le industrie da aiutare: quelle che contribuiscono all’inclusione degli esclusi, alla promozione degli ultimi, al bene comune e alla cura del creato. Quattro criteri.

Se il virus dovesse nuovamente intensificarsi in un mondo ingiusto per i poveri e i più vulnerabili, dobbiamo cambiare questo mondo. Con l’esempio di Gesù, il medico dell’amore divino integrale, cioè della guarigione fisica, sociale e spirituale (cfr *Gv* 5,6-9) – come era la guarigione che faceva Gesù -, dobbiamo agire ora, per guarire le epidemie provocate da piccoli virus invisibili, e per guarire quelle provocate dalle grandi e visibili ingiustizie sociali. Propongo che ciò venga fatto a partire dall’amore di Dio, ponendo le periferie al centro e gli ultimi al primo posto. Non dimenticare quel parametro sul quale saremo giudicati, Matteo, capitolo 25. Mettiamolo in pratica in questa ripresa dall’epidemia. E a partire da questo amore concreto, ancorato alla speranza e fondato nella fede, un mondo più sano sarà possibile. Al contrario, usciremo peggio dalla crisi. Che il Signore ci aiuti, ci dia la forza per uscire migliori, rispondendo alle necessità del mondo di oggi.

[1] Cfr Congregazione per la Dottrina della Fede, *Istruzione su alcuni aspetti della "Teologia della Liberazione"*, (1984), cap. V.

[2] Benedetto XVI, *Discorso inaugurale della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi* (13 maggio 2007), 3.

«Perché l'avete fatto?».

Lettera aperta ai ragazzi che hanno distrutto un crocifisso

Maurizio Patriciello mercoledì 19 agosto 2020

Una banda di ragazzi tra i 16 e i 19 anni ha distrutto a colpi di mazza un Crocifisso sulle colline bolognesi, lungo la strada tra Vidiciatico e Monte Pizzo, vicino a Lizzano in Belvedere. L'atto di vandalismo sacrilego è stato filmato con lo smartphone. Un gesto sconcertante, che ha spinto don Maurizio Patriciello a scrivere una lettera aperta agli autori del gesto sacrilego.

Ho letto, ho sofferto, mi sono fermato, ho riflettuto. Mi son detto che forse è meglio lasciar stare, far scorrere l'acqua della dimenticanza su questo episodio triste e doloroso. La vostra "ragazzata" blasfema nei confronti del Crocifisso, distrutto a mazzate mi ha rattristato tanto ma non riesco a capire bene il perché.

Poi mi sono reso conto che la mia pena non era per lui, il Signore cui milioni di persone hanno donato la vita, ma per voi. Vi siete accorti, ragazzi, che l'uomo inchiodato al legno, vi ha lasciato fare senza opporre resistenza? In quei momenti nemmeno potete immaginare quanto vi amava.

Se, come spero, vi siete imbattuti, qualche volta, nei vangeli, avrete notato che ha usato con voi lo stesso atteggiamento di quando, duemila anni or sono, fu condannato a morte. Taceva allora, tace oggi, tacerà domani. Il suo mutismo, la sua apparente debolezza, il suo lasciar fare, non vi nascondo, che indispongono non pochi tra coloro che gli vogliono bene. E, come già gli apostoli, vorrebbero difenderlo, magari dandovi una sberla.

Ma non ce n'è bisogno. Perché lui su quella croce ci è salito anche per voi, per i vostri coetanei, per i vostri cari. Ho letto che quella sera eravate alquanto alticci - qualcuno dice addirittura ubriachi - , perciò, non pienamente responsabili delle vostre azioni. Ma questa è una cosa grave. Chi non risponde delle sue azioni è in pericolo; la vostra salute, fisica e psichica, è in pericolo.

Chi è nato prima di voi dovrà pur dirvi che cosa accade nel vostro giovanissimo organismo quando è costretto a fare i conti con l'acool. Dopo aver bevuto, quindi, - prendo per buone le vostre giustificazioni - non siete stati più padroni di voi stessi e avete commesso una vigliaccata di cui oggi dovete vergognarvi? Sono convinto che, conoscendo bene la sua vita e il suo pensiero, non avreste tardato a schierarvi dalla sua parte.

Lui non ha avuto paura di scagliarsi contro l'ingiustizia, l'ipocrisia, la ricchezza accumulata ai danni dei poveri, il potere - civile, religioso, militare - meschino ed egoista.

Sento il dovere di dirvi che i vostri coetanei della mia parrocchia, Adriano, Pio, Francesco, Umberto e tanti altri, a quel Gesù che voi avete maltrattato, vogliono un gran bene. Lo interpellano, lo pregano, gli chiedono di assisterli nel cammino della vita. Meritavano il vostro rispetto, non è vero? Nella loro acerba sapienza hanno imparato che tutti gli uomini, a qualsiasi credo appartengano, qualsiasi sia il colore della loro pelle o il loro conto in banca, meritano attenzione, rispetto. Nelle loro camere, gelosamente custodiscono quella croce che voi, senza riguardi, avete vituperato.

Non riescono a capire come possa un ragazzo della loro età, cui non mancano occasioni e mezzi per divertirsi e far baldoria, sentire il bisogno di fare quello che voi avete fatto. Si chiedono, e mi chiedono, perché; ma l'unica, autentica motivazione la potete dare solamente voi. No, non ce l'abbiamo con voi, al contrario, insieme ai vostri genitori, ai vostri insegnanti, al parroco che vi ha battezzato, ci chiediamo dove si è inceppato il vostro percorso educativo. Che cosa chiedevate che non siamo stati capaci di darvi?

Ho letto che qualcuno di voi, avrebbe voluto, per beffa, recitare l'Ave Maria, ma si è accorto di averne dimenticato le parole.

Sapete, ragazzi, quante milioni di volte quella preghiera semplice è comparsa sulle labbra dei vostri fratelli e sorelle in umanità? Sapete quante persone, nel momento della morte, hanno trovato conforto nel recitarla? No, ragazzi, non andiamo per niente bene; riprendete, vi prego, il vostro cammino, allegro, spensierato, rispettoso di tutti. Ritrovate, o iniziate a gustare, la gioia che si prova nel fare un po' di bene ai bisognosi e vi accorgete che non c'è bisogno di inventare gradassate. State sereni, quindi, non siamo arrabbiati con voi, ma solo tanto addolorati.

Aiutateci, però, a capire cosa possiamo fare perché non abbiate ancora a farvi e a farci male.

Posso rivolgervi un invito? Volete venire a visitare Napoli e incontrare Adriano, Umberto, Francesco, Pio e la loro chiassosa comitiva? Sono certo che vi farete un grande bene e nascerà tra voi un'amicizia che conserverete per il resto della vita. In bocca al lupo, ragazzi, o, meglio, Dio vi benedica.

Per la riflessione:

Saper vivere il «provvisorio» la grande lezione del Covid

Paola Ricci Sidoni

Mi ritorna in mente – l'energia della memoria che si fa storia – una Pasqua di molti anni fa, quando con una moltitudine di giovani in preghiera riuniti nella piana di Taizé ascoltavo le parole lievi e profonde dell'allora priore della Comunità, frère Roger Schutz. Aveva in quei giorni distribuito un suo breve scritto ciclostilato, che ho invano cercato fra le mie innumerevoli carte. Si intitolava *Vivre du provisoire* e – lo ricordo bene – orientava a una meditazione sull'esigenza di vivere la propria vita come possibilità di dono di sé sino alla fine.

A dire il vero, non compresi subito il senso di quella parola, la provvisorietà, che mi suonava piuttosto legata al rifiuto del duraturo, quasi una forma di disimpegno, oppure sinonimo di precarietà, di insicurezza, di incertezza verso il futuro. Pensavo allora che tale termine fosse più adatto a caratterizzare le difficoltà di trovare un lavoro, dell'ansia a costruire una famiglia, una casa, e tutta quella serie di bisogni e di desideri che affollano il cuore di un giovane.

Solo oggi, in tempo di crisi per la pandemia e la paura del contagio, ho capito – forse – qualcosa di più. Il provvisorio non era affatto per frère Roger lo spazio personale e sociale segnato dal transitorio, dal precario, dall'effimero, parole che oggi esprimono un sentimento di incertezza destabilizzante, come il richiamo angosciante alla finitezza dell'esistenza, tutto ciò insomma che certo stride con il desiderio di eternità che ci appartiene. Eppure quella lunga fila di camion dell'esercito che trasportano le bare – immagine emblematica di questo dramma epocale –, e ancora quei corridoi stracolmi di contagiati negli ospedali, affollati di medici e infermieri impegnati nella corsa contro il tempo per salvare vite umane, il blocco improvviso delle nostre esistenze, costrette a un forzato isolamento, tutto questo scenario dolorante non è forse il segno evidente della provvisorietà della nostra vita, della misura della nostra finitezza? E che dire dello strazio dei parenti, che hanno visto i loro cari ingoiati nei numerosi pronto soccorso, e infine restituiti in una urna cineraria? Quanta insicurezza e timore nello sguardo disorientato delle migliaia di degenti anziani, ospitati delle case di riposo e nelle Rsa? Vivere di provvisorio, questo ci tocca oggi accettare, ridimensionando il potere dei nostri progetti, e anche denunciando i Grandi della terra che continuano a pensare come produrre profitti e a massacrare l'equilibrio del pianeta sempre più povero di risorse. Una lezione contro lo strapotere della scienza, contro l'idea che solo l'uomo è padrone, contro la convinzione che solo la ricchezza genera felicità. Invece, piegata dalla potenza di un virus, l'umanità si ritrova terribilmente impotente e spaventosamente sola. L'urto di questa malattia infettiva non conosce frontiere e non fa distinzione di popoli e di razze: siamo tutti uguali e tutti mortali.

Da qui la domanda: come non concepire il provvisorio come un tempo da accettare con una buona dose di sano fatalismo, nell'attesa di giorni migliori? E quando tutto finirà, non è giusto riprendere la vita di sempre con la speranza che, forse, diventeremo tutti più buoni? Si parla in proposito di sviluppare in questo periodo un'attitudine alla resilienza, per lo più considerata come una forma attiva di adattamento, visibile del resto nelle tante iniziative messe in atto e condivise sui social durante il lockdown: fare il pane a casa, imparare lo yoga seguendo corsi online, creare simpatici video con i figli, istruirsi con la scuola a distanza, addestrarsi con lo smart working, comunicare con i parenti mediante i vari strumenti informatici. Adattarsi, dunque, con creatività, senza che la paura e la depressione ci assalgano.

Ma a forse c'è di più: la resilienza è anche capacità di attivare nuove forme di autenticazione di sé, che la vita di prima sembrava non offrirci; forse, e di più, questa infinita prova di resistenza rimette al centro una questione centrale: come vivere il tempo. Abituati a padroneggiarlo, come fosse nostro possesso, lo abbiamo usato come ritmo della nostra quotidianità, lo abbiamo cioè organizzato secondo la nostra volontà, non ricordando che il tempo non è una nostra proprietà ma qualcosa che ci è stato donato e che

abbiamo ricevuto nel corso della nostra esistenza, per riempirlo di bene per sé e per gli altri. Abbiamo sentito dire: siamo in un tempo 'sospeso'. Ma siamo noi che talvolta non siamo capaci di riempirlo di senso, dal momento che il tempo si vive, non si possiede. Questa è la nostra grande opportunità, di misurare cioè il tempo secondo il bene da dare, secondo la possibilità di dotare di significato

la nostra vita, ricordando – ecco la luce della memoria – che come il tempo, che giunge a noi gratuitamente, anche noi possiamo vivere di gratuità. Il tempo, certo, scorre secondo la 'sua' misura, ma dentro la sua marcia possiamo cogliere l'occasione di ricondurre a unità ciò che siamo e che vogliamo essere, ricordando, ad esempio, che non viviamo solo per noi, ma siamo fatti gli uni per gli altri. on dobbiamo forse vivere di riconoscenza verso l'altro, con cui ogni giorno siamo stati costretti a vivere? E che dire del debito che noi abbiamo verso l'Altro, da cui abbiamo ricevuto il tempo? E non solo: dal Signore della vita abbiamo ricevuto anche il dono della relazione, la potenza del donare, la forza di riconvertire per sé e per gli altri il dolore in speranza di riscatto. Certo, il tempo continuerà a passare, ma nel giorno che passa qualcosa rimane, ossia il senso del nostro stare al mondo.

Voleva dire questo, penso, frè Roger: cogliere la provvisorietà come possibilità di dono di sé, imparando dal tempo che ci viene incontro sempre gratuitamente, facendo di ogni momento un'opportunità di bene, rintracciabile nei piccoli gesti, come nella generosità amplificata di partecipare nei giorni della quarantena al grande progetto di sostegno ai poveri rafforzando in noi l'empatia nei confronti del dolore e della sofferenza. Nessun tempo 'sospeso', dunque, ma tempo vissuto, caricato di verità, quello che i credenti nel Risorto colgono come risposta certa all'oscurità di giorni che non vanno persi, N non vanno dimenticati. «N on lasciate che le tenebre vi parlino», ripeteva il priore di Taizé, pugnalato da una squilibrata, mentre pregava, il 16 agosto di 15 anni fa. Anziché cedere alla tentazione dello scoramento e della sfiducia, occorre fare memoria dei tanti gesti di bene di cui siamo stati fatti oggetto, pensare a quanti hanno bisogno di una parola, ricordando momenti di fede e di amore, che anche i bambini hanno il diritto di ascoltare. A questo serve la memoria: a ricordarci ciò che siamo – esistenze finite nel tempo – e anche ciò che dobbiamo essere, ossia testimoni del bene ricevuto e della verità che ci è stata trasmessa. Per tutto ciò abbiamo il dovere di raccontare, di dar conto cioè di quello che oggi siamo e che domani dobbiamo continuare a essere: fedeli e coraggiosi. Non occorrono discorsi alti né prediche: basta dire, in questo difficile periodo, come il tempo si è fatto per noi spazio largo di riflessione e di azione verso noi stessi e verso gli altri.

N el versante occidentale del monte Herzl, a Gerusalemme, è stato costruito un grande Memoriale, lo Yad Vashem, dedicato alla raccolta di testimonianze delle vittime ebraiche nei campi di sterminio nazisti. All'ingresso una scritta: «La memoria rende liberi». Anche quando ricordare sembra riaprire le ferite, aumentare il risentimento verso i carnefici, far restare prigionieri di un passato che non passa. La libertà passa anche da qui: dal ricordo di quanti prima di noi hanno vissuto e amato, restituendoci il mondo in cui volentieri abitiamo. Ma di più: passa anche da quel bene diffusivo e gratuito che in questo tempo abbiamo sperimentato con commozione e speranza.

La tentazione dell'oblio nasce al contrario, quando la paura paralizza disegnando scenari apocalittici del futuro, e sembra – quando questo disastro epocale sarà finito – la forma migliore di liberazione per il male che ci ha attraversato. Non cadiamo in questa trappola: insieme al dolore fuggiranno via le scintille di bontà e quel senso colmo della vita che ci è stato riconsegnato. Che ci sia data la forza di ricordare che dopo i giorni del Covid quel pane di bene spezzato (di cui è segno efficace il Memoriale del sacrificio della Croce) continua a essere conservato e a tutti distribuito.

COMUNITA' IN CAMMINO

DOMENICA 23 AGOSTO – San Giuseppe

08.30:

11.00:

LUNEDÌ 24 AGOSTO - Immacolata

18.30:

MARTEDÌ 25 AGOSTO - Immacolata

18.30: **NON C'E' LA MESSA**

GIOVEDÌ 27 AGOSTO - Immacolata

18.30:

VENERDÌ 28 AGOSTO - Immacolata

18.30: def. Lombardo Vito

DOMENICA 30 AGOSTO – San Giuseppe

08.30:

11.00: deff. Tosca e Gabriele; def. Raimondo

Battesimo di: Francesco

MARTEDI' – ore 21.00

**Diaconia della Parola di domenica
prossima nel salone dell'Immacolata.**

Dieci minuti prima sarà comunicato il Link per chi desidera partecipare con meet di google chrome.

MERCOLEDI' 26 – ore 21.00

Incontro catechisti, educatori e commissione liturgica – Parrocchia Immacolata

per chi non riesce ad essere presente è possibile il collegamento con meet di google

CONFESSIONI

- Prima della messa feriale ore 18.00
- Sabato dalle 10.00 alle 12.00 Immacolata
- Domenica tre le due messe S. Giuseppe

La nostra NIDO - SCUOLA dell'infanzia

“San Giuseppe”

riapre il primo settembre

Rispettando tutti i protocolli di sicurezza anti Covid

Sono aperte le iscrizioni

PER INFORMAZIONI

TEL. 3349282760

E-MAIL: scuolainfsangiuseppe@gmail.com

Nido-Scuola dell'infanzia

“SAN GIUSEPPE”

VIA ROSSELLI, 31 - REGGIO EMILIA

Passa parola!!!

CERCASI: Per poter celebrare le Messe
in sicurezza servono:

Persone per il servizio durante la messa:

Referente: Giacomo Casarini 3664042205

Persone per la igienizzazione prima e dopo le messe: Referente: Rosaria Coppola 3388258747

Venerdì dalle 08.30 pulizia e igienizzazione di San Giuseppe: serve l'aiuto di tanti.

UN AIUTO CONCRETO ALLA TUA PARROCCHIA

Durante la Messa non verranno raccolte le offerte. Oggi più che mai è importante l'aiuto di tutti, sia per far fronte alle spese della parrocchia sia per aiutare le persone in difficoltà. Puoi lasciare la tua offerta nelle cassette all'ingresso e all'uscita della chiesa.

Si può aiutare la nostra parrocchia anche usufruendo delle agevolazioni concesse dallo Stato:

- alle persone fisiche spetta una detrazione della imposta pari al 30% del contributo. Contributo massimo di 30.000 euro;
- alle imprese spetta una deducibilità del 100% dal reddito d'impresa anche nell'anno in corso. Nella causale del Bonifico è necessario precisare: "Emergenza Coronavirus" così come nella Ricevuta che verrà rilasciata.

Immacolata: IT12J0504812800000000000034

S. Giuseppe: IT30S0503412809000000004029